

Riemergo dal fondo della pagina alla maniera di un sommozzatore che abbia appena compiuto un'immersione in apnea. Coi polmoni che bruciano, con le tempie che pulsano. Riprendo fiato. Non basterebbero i quarantotto metri cubi d'aria che mi circondano a colmare il vuoto scavato all'altezza dello stomaco dalle domande della mia tutor. Ne rievoco le righe, a stento mi persuado di poter rispondere.

"Prima di partire con sto progetto, devi saper convincere... Sai cosa vuol dire questo Rebecca? Non prendermi per pazza... dobbiamo mettere giù un piano di lavoro; o meglio, un piano di ricerca... pensaci con calma..."

Pazza. Percorso, progetto, pensiero.
Piangere, prendere, pignola, partire.
Partire...

Parole. Ho un debole per le parole. Quando sono troppo difficili, troppo fradicie di significati, le lascio sgocciolare lungo fili tesi da un capo all'altro della mia mente. E attendo che il senso di ciascuna piova entro pozzanghere abbastanza limpide da potervici specchiare.

Per le domande, invece, non serbo che diffidenza. Sarà che nessuno risponde mai alle mie. Sarà che ho paura di perdere i confini di me stessa, e rispondere a una domanda significa quasi sempre perderli, i propri confini.

Quando sta per succedere, me ne accorgo immediatamente. Cuore che batte così forte che a momenti me lo ritrovo in mano, brividi che nemmeno a duecentoventi gradi Kelvin, anche se fuori c'è il sole e un vento caldo carezza *la pallida pelle bianca d'inverno*. Ecco, sta accadendo di nuovo. Gambe pronte a scattare. Quasi che rispondere a un interrogativo, mettersi in ricerca con le idee, abbia qualcosa a che vedere con le corse agonistiche o con le arrampicate. Forse è davvero così. Ogni nuova domanda cerca di trarci fuori da noi; mente e coscienza vorrebbero d'un tratto tradire il proprio centro gravitazionale, fuggire, sconfinare. Divellere parte delle convinzioni che come tante puntine ci delimitano e ci definiscono. Conquistare nuovi confini dopo aver trovato la risposta.

Ci penso spesso, ci penso anche ora, mentre rileggo le parole della mia tutor. Magari è per questo che rispondere a una domanda è sempre così terribilmente doloroso e solo a tratti, eccitante. Perché bisogna mettersi in viaggio accettando di perdere qualcosa di se stessi.

Ripenso ai miei colleghi tradizional-populisti-pseudonegazionisti, alle più recenti e innovative riflessioni in materia di cittadinanza, alle rivoluzioni a cui sono solita inneggiare entro le mura di U6. Riconosco la crudeltà delle mie intenzioni, l'arroganza delle mie pretese. Realizzo di non poter chiedere a nessuno dei miei colleghi di abbandonare i propri confini, di sperimentare un dolore a cui non sono avvezzi (ci si abitua, prima o poi?).

Sento però che questa ricerca è l'occasione giusta. Per permettere loro di visualizzarli, questi benedetti confini. Per costruirne di nuovi insieme a Miss Flower, così che ciascun insegnante non debba fare altro che *trasferirsi nel nuovo recinto*. E constatare che ci si sta più comodi, più larghi.



H. Matisse, *Icaro*

Cara Miss Flower,

ti rispondo comprimendo per quanto possibile le mie poche, acerbe idee nello striminzito spazio bianco di un'e-mail. Tu ritieni ch'io disponga di competenze di ricerca sufficienti a sciogliere i tuoi dubbi: non posso che smentirti. Ho trascorso notti insonni nel tentativo – vano? – di procurarmi le risposte che reclami, senza ottenere grandi risultati. Ti confesso che non sapevo proprio da dove cominciare anche se, a dire il vero, adesso che ci penso un'idea ce l'avrei: *tu sei felice?*

Ora sono io a chiederti, per favore, di non prendermi per pazza. La felicità è una questione di massima importanza quando si parla di ricerca, anche se perfino i più grandi esperti in materia si ostinano a eluderla dalle proprie trattazioni. Mi chiedevo se sei felice, fiduciosa, entusiasta. Primo: di aver ottenuto questo incarico. Secondo: di poter finalmente ficcare il naso – e la testa – in ciò che riguarda lo spazio che abiti (ventiquattro ore settimanali *ad oculum*), le menti che coltivi e i colleghi che biasimi. Se non ne sei felice, se non t'interessa, non si può fare.

Mi domandavo anche un'altra cosa. Tu lo sai, io ho un debole per le parole. Parlavi di *cittadinanza attiva*: ma che vuol dire? Intendo, hai mai solcato le profondità di questa espressione? Io credo che avremo bisogno di un badile. E poi, sei una buona *cittadina*, tu? E una buna *collega*? Come lo traghetti (più o meno coscientemente), un simile ideale, entro le quattro mura ingiallite della tua terza B?

Dopo averti invitato con tanta insistenza a riflettere *su te stessa* penserai che abbia frainteso l'oggetto della ricerca, eppure ti assicuro che non è così.

Come ti dicevo all'inizio – ma non sentirti in colpa – le tue domande non mi hanno concesso una sola ora di tregua. Debbo proprio fartelo sapere: sono giunta alla conclusione che quella dell'insegnante che si dà alla ricerca sia una gran fregatura. Hai capito bene. Uno si illude di poter scrutare l'altrui operato dall'alto del proprio ruolo di insegnante-ricercatore-misuraditutteleucose, di gettare il proprio compassionevole sguardo sui colleghi come su formiche e invece, se non ti fai formica pure tu, nella maggior parte dei casi non riesci a ottenere niente di buono. Non solo: chi immaginava che fare il ricercatore significasse anzitutto condurre *se stessi*, davanti alla Corte Suprema?

Suppongo di averti intimorita: prima ti parlo di entusiasmo, poi di badili e per finire di tribunali! Credimi, *che non s'è fatto apposta*. Prometto di farti sorridere entro le ultime righe di questa e-mail (se non ci riesco, ti offro una colazione).

Mi hai chiesto di non esagerare con *le mie teorie* (...quali teorie?) e i miei paroloni, e mai come adesso sento di poter assecondare la tua richiesta. Niente ampollosità, una parola soltanto da mettere in tasca come un amuleto prima di partire: *sguardo*. A quanto ho capito, per condurre una ricerca come si deve, bisogna saper guardare un po' ovunque. *Guardarsi dentro*, come ti ho chiesto di fare poc'anzi. *Guardare in alto* (le domande si fanno quasi sempre guardando il cielo). *Guardare indietro*, dunque documentarsi riguardo all'oggetto di ricerca, studiare (le tue notti insonni in cambio delle mie, ci stai?) – perché gli esseri umani sono distratti per natura; vedono solo quello che fanno –; *guardare avanti*, perseguire obiettivi chiari (inimicarci i colleghi, consegnare in ritardo il necessario alla dirigente... ricordo male?) e *guardarsi attorno*. Interrogare gli attori, gli spettatori, il palcoscenico. Ciò che è fuori di noi. Vorrei che non sottovalutassimo gli spazi. Un palcoscenico vuoto – uno spazio da riempire – diede i natali alla democrazia, circa ventisette secoli fa.

Un giorno di questi chiederò a Ivan di rappresentare queste specie di forze agenti in un diagramma di corpo libero. Suppongo che gli farà piacere e, soprattutto, che potrebbe tornarci utile.

Sono contenta del fatto che tu abbia preferito riportarmi le testuali parole della Dirigente (...sai che registrare una conversazione non sempre è lecito, vero?): credo di aver chiaramente compreso la sua necessità di visualizzare pratiche e idee. Dopotutto, cosa può saperne dei suoi soldati un comandante che trascorre la maggior parte del tempo nel suo accampamento-fortezza? Io penso che il nostro intento debba essere quello di restituire un'immagine quanto più viva e profonda della realtà in cui lavoriamo. E non solo per la Dirigente, s'intende! Per tutti: per me, per te, per i nostri colleghi, e perché no, anche per i curiosi e i simpatizzanti.

Perché per un insegnante *vedersi vivere* talvolta è davvero essenziale. Senza rischiare di finire in un manicomio, come accadde al povero *Gengè*, ma spingendosi abbastanza oltre da poter cogliere le pericolose incoerenze tra ciò che pensiamo e ciò che facciamo, tra ciò che siamo e ciò che sembriamo.

Armati di blocco e matite, perché quando arriverà il momento di disegnare la ricerca avremo bisogno di mine appuntite e larghi fogli. Dovremo anticipare le nostre mosse su carta. Ad essere sincera, ho già pensato ad un paio di passaggi: che ne diresti, come prima cosa, di domandare ai colleghi cosa ne pensano di cittadinanza, delle pratiche didattiche connesse, di diritto di parola? Davanti alla macchinetta del caffè, con la stessa disinvoltura e noncuranza con cui parleresti del collega neoassunto, della gaffe della maestra Tiziana in collegio, dell'ultima malefatta di quel bambino di seconda. In punta di piedi. Conosco bene quella storia del consenso, dell'informativa... è una maglietta così stretta che non riesco proprio ad indossarla. Mi perdonerai.

Poi dovremmo ideare domande più strutturate. Da rivolgere ai docenti, ai bambini, ai collaboratori, e chi più ne ha più ne metta. È così difficile, porre domande! Queste, vorrei che fossero come tranelli. Così sottili da potersi infilare nelle pieghe più buie della testa dei nostri intervistati, per cavarne fuori pregiudizi, inconsapevolezze, idee profonde. Ho come l'impressione che tutto ciò necessiti di grandi capacità previsionali. Ancora, *guardare avanti, guardare a fondo*. Se dobbiamo indagare anche *ciò che gli insegnanti non sanno* e *ciò che non fanno*, presumibilmente dovremo essere consci di cosa invece *si potrebbe sapere* e *si potrebbe fare*.

E poi di nuovo, *dove la cerchiamo, la cittadinanza? Nella disposizione dei banchi? Nella condivisione dei materiali? Nelle decisioni delegate ai bambini? Nei tempi dedicati alla discussione, all'espressione di idee ed esperienze personali? Nell'attenzione al territorio? Nei gesti, negli sguardi, addirittura! Temo che potremmo cercarla ovunque. E ancora, fino a che punto ci sentiamo parte del nostro paesaggio? E a noi adulti, quanto sta a cuore la collegialità?*

Mi dispiace averti stordita con le mie domande, ma devo proprio fartene un'altra: tu hai mai provato ad imbucarti in una classe con una scusa? Io no, ma ritengo che sarà necessario abituarsi all'idea. Se ti andasse, potremmo realizzare un piccolo schema per la stesura dei protocolli osservativi. E perché no, anche una guida per realizzare interviste, un questionario per rilevare informazioni in forma anonima. Affrontiamo la complessità schierando la varietà! Poi ci dedicheremo alla trascrizione dei dati, che andranno raccolti con rigore e con la stessa entusiastica foga di quando da bambine passavamo le ore ad accumulare sassolini in riva al lago.

In egual modo analizzeremo le risposte: apprezzandone le venature, la consistenza e le caratteristiche della superficie; classificandole come faremmo con i sassolini bianchi, grigi, rossi; accostandole per saggiarne le differenze, le somiglianze, le peculiarità. Tentando di risalire ai *perché* e di stabilire relazioni.

La cosa più difficile sarà tornare a casa e cercare di riprodurre quello stralcio di riva nello spazio di una vetrina. Fare in modo di rendere giustizia a un insieme che è impossibile ridurre alla somma delle sue parti e allo stesso tempo non è opportuno assumere a modello. Sono quasi convinta che l'approccio quantitativo non faccia proprio al nostro caso, o forse sì, forse sbagliamo a erigere muri così alti tra le due sponde... i muri non sono quasi mai una buona idea.

Sai, non vedo l'ora di vedere le facce dei nostri colleghi quando permetteremo loro di accedere al report della ricerca! Per una volta, vorrei davvero che il nostro essere così insopportabilmente audaci e scapestrate servisse a qualcosa. A trasformare gli spazi e i modi che abitiamo tendendo una mano a ciò che siamo stati, ad esempio. Senza timore di *sconfinare*.

Sicuramente non ti ho detto tutto quello che c'era da dire. Probabilmente non ho neppure soddisfatto la tua voglia di capirci qualcosa. Eppure mi sembra di aver egualmente tagliato il traguardo, raggiunto la vetta – pensavo, risponderti è come cimentarsi in una gara di corsa, o in un'arrampicata –, perché ogni volta che tentiamo un'impresa, per fallimentare che sia, raccogliamo qualcosa lungo il tragitto.

A proposito di imprese fallimentari, spero mi perdonerai di averti fatto aspettare così tanto.

Con affetto,
Chiara